

L'editoriale**LA RIPRESINA MUOVE IL PIL
MA IL PAESE È IMMOBILE****Alessandro Barbano**

L'Italia cresce oltre le aspettative, dice Paolo Gentiloni alla Fiera del Levante. Si tratta di accordarsi su che cosa si intenda per aspettative. Se queste coincidono con le scettiche previsioni dell'Europa, il premier ha ragione, e fa bene ad ascrivere il merito ai governi che dal 2014 ad oggi hanno guidato il Paese, avendo sempre nel Pd il fulcro. È vero che l'occupazione ha recuperato negli ultimi tre anni 900mila posti di lavoro, sul milione e centomila persi tra il 2008 e il 2013. È vero che il prodotto interno lordo ha inanellato, dopo gli anni bui della recessione, una serie positiva crescente: +0,1%, +0,8%, +0,9% e +1,5%, se le stime di quest'anno saranno confermate.

Certo, si può discutere se

la crescita sia tutta farina nel sacco di Renzi e Gentiloni, o se piuttosto sia anche figlia di un vento che investe l'economia mondiale e accarezza solo di striscio la politica. Se dipenda dalle riforme interne o dal sostegno coraggioso della Bce di Draghi e dal sereno-poco nuvoloso riaffiorato nei mercati mondiali, come suggerirebbe il fatto che trano e i nostri partner europei resta, a loro vantaggio, un differenziale di crescita destinato ad aumentare il divario prodottosi negli anni della crisi.

È vero d'altra parte che la legislatura ha segnato una stagione di riforme sul versante economico-sociale, che i conti pubblici sono migliorati, che i consumi delle famiglie sono cresciuti. Altra cosa, però, è sostenere, come taluno fa, che questi successi relativi siano l'effetto di una stagione politica aperta-

si addirittura nel 2011, con Monti e i governi di grande coalizione, e proseguita con quelli di piccola coalizione guidati da Letta, Renzi e Gentiloni. Vorrebbe dire leggere l'ultimo quinquennio come una stagione di riconoscimento, dialogo e convergenza tra le forze politiche nell'interesse del Paese. Se questo fosse accaduto - ma non ce ne siamo accorti - non si spiegherebbe come mai i partiti facciano ancora tanta a fatica ad accettare di essere rientrati in una fase proporzionale della democrazia.

In molte letture del presente e del recente passato, ottimiste o pessimiste che siano, c'è uno strabismo da vigilia elettorale e un deficit di prospettiva. Per correggerli occorre tornare alla domanda iniziale - che cosa s'intende per aspettative? - e riconnettersi con il Paese,

ascoltare i suoi umori. Davanti allo sportello di un ufficio pubblico disorganizzato, per esempio. O nell'astanteria di un pronto soccorso soffocato dalle barelle. O, ancora, tra la folla di giovani che escono dai test di ammissione universitaria, come chi sa di aver giocato un terno al lotto. In questi luoghi l'Italia di oggi non appare molto diversa da quella di tre, cinque o sette anni fa. Come se certe attese fossero andate deluse, certe promesse non mantenute, certe paure non fuggate. In questi luoghi, ancora, è possibile riferire le aspettative a domande più complesse, ma anche più in sintonia con la società e con la sua voglia di cambiamento.

Proviamo qui di seguito a formularne alcune: siamo riusciti a spostare la responsabilità dagli anziani ai giovani, o rimaniamo un Paese dove, per tutelare i primi, si ruba il futuro dei secondi?

> Segue a pag. 54

Segue dalla prima**La ripresina
muove il Pil
ma il Paese
è immobile****Alessandro Barbano**

Abbiamo finalmente compreso e accettato che, per riavvicinare le generazioni non serve pretendere nuovi diritti, ma bisogna mettere in discussione quelli già acquisiti? Abbiamo conseguito un'idea di ciò che è merito, condivisa da tutti, e abbiamo riscritto le regole che consentano a chiunque, poveri e immigrati compresi, di competere per accedere ai livelli più alti? Siamo in grado di garantire una protezione politica e una cura del capitale umano, invertendo il saldo dei cosiddetti cervelli, oppure i migliori che fuggono sono ancora per l'Italia una perdita secca? Abbiamo difeso il valore sociale, civile ed economico della famiglia, oppure questa resta un'am-

nesia di tutte le politiche pubbliche di qualunque colore? Siamo stati capaci di ridefinire il senso della solidarietà sociale, riferendola non più alle appartenenze e ai cartelli di macro e micro interessi, ma alla povertà, all'esclusione e alla fragilità effettive? Ci siamo liberati dei corporativismi che soffocano la libertà e l'intrapresa? Abbiamo in concreto riavvicinato il Sud al Nord, oppure il primo subisce ancora un depauperamento economico, tecnologico e demografico a vantaggio del secondo, senza che nessuna politica, tra quelle adottate in questi anni, sia stata in grado di ribaltare la tendenza? Abbiamo cambiato per davvero la pubblica amministrazione,

la qualità dei suoi servizi al cittadino, oppure questa resta una palla al piede del Paese?

Da ultimo una domanda che contiene tutte le precedenti. È cambiato il lessico del discorso pubblico, le modalità di organizzazione e funzionamento della democrazia e dei partiti, la qualità, l'affidabilità e l'autorevolezza della nostra classe dirigente? O viceversa le parole che vanno dalla politica alla piazza, e dalla piazza alla politica, sono ancora la pietra d'inciampo sul cammino del riformismo italiano? Dove cadono i progetti di respiro, si frantuma una visione nazionale, si perde la vista dell'Europa, muore la delega del potere e del sapere, e la malìa della democrazia di-

retta e del populismo resta una minaccia incombente che rimbalza tra i talk show e le urne.

A queste domande non può rispondere una legge di bilancio, quand'anche fosse scritta nel migliore dei modi, né l'impegno lodevole di un governo di transizione. Ma i partiti sì, possono e devono farlo, studiando un pensiero che giustifichi una strategia, e una strategia che individui un'azione, una politica. E devono farlo, se ne sono ancora capaci, nel tempo che resta, se vogliono evitare che l'indignazione continui a essere la cifra di un racconto irrazionale della democrazia. E che le percentuali col segno «più» rimangano piccoli germogli, che la prima gelata farà morire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

